

PARLA PERINI Il presidente di Assolombarda è pronto a scommettere che le borse si riprenderanno. Perché le società valgono più di quanto capitalizzano. Ma sul mercato italiano vanno superate le diffidenze degli imprenditori. Soprattutto verso le banche

Perché la pmi non vuole

di Fabio Tamburini

Prosegue la serie di articoli dedicati al rapporto imprese-borsa, con particolare riferimento alle nuove quotazioni.

«**H**o ritrovato in un cassetto le lettere di mio zio emigrante, spedite alla famiglia rimasta in Italia. Arrivò a New York nel 1929, contemporaneamente al grande crack di Wall Street. Raccontano di scene terribili. Ecco, la borsa è fatta anche di questo, come conferma l'andamento attuale dei mercati. E giustifica, da parte degli imprenditori, una certa diffidenza.» Michele Perini, presidente dell'Assolombarda da pochi mesi, rappresenta la testimonianza diretta di una svolta radicale nell'associazionismo industriale. Una svolta che ha portato alla ribalta gli uomini della piccola e media azienda (Perini è alla guida dell'impresadi famiglia, che produce mobili per ufficio e fattura una ventina di miliardi). «La borsa rappresenta un collegamento fondamentale tra l'industria e il risparmio privato. Il modo più naturale per far affluire capitali nelle casse delle società», dice Perini, «ma così com'è rischia di essere troppo influenzata dalla speculazione». Nell'intervista a *Milano Finanza* il presidente dell'Assolombarda ha accettato di entrare nel merito delle relazioni tra mercati finanziari e imprese, a partire dal terremoto degli ultimi giorni provocato dagli attentati a Wall Street.

Domanda. L'attacco è avvenuto in una situazione già difficile. Forse sarà la spinta decisiva verso la recessione?

Risposta. Non credo proprio. Anzi, può essere vero il contrario. Dall'analisi dei comportamenti che caratterizzano il popolo americano e della sua storia ricavo la convinzione che avvenimenti così

tragici possono rappresentare la premessa per una svolta positiva. Nei momenti più difficili gli Stati Uniti hanno dimostrato di reagire in modo adeguato. L'orgoglio degli americani è più forte della razionalità economica. Lascia ben sperare, inoltre, il fatto che l'attacco agli Stati Uniti è arrivato quando il ciclo negativo sembrava essere agli sgoccioli. E si delineavano con chiarezza segnali positivi.

D. Resta il fatto che la frenata dell'economia reale negli ultimi mesi c'è stata. Davvero non ha lasciato il segno?

R. È stata considerevole in giugno. E anche in settembre ab-

biamo avvertito un minimo di rallentamento. Certo non c'è euforia, ma io sono sostanzialmente ottimista. Di sicuro è un errore parlare di recessione. Meglio dire che è diminuito il ritmo di crescita, che è finito l'effetto Nandrolone. Ma gli imprenditori allenati, che sono la maggioranza, continuano la scalata alla vetta.

D. Insomma, lei condivide l'ottimismo berlusconiano...

R. Perché non dovrei? Il sistema ha bisogno di una spinta a fare di più, che potrebbe risultare decisiva. Il pessimismo invece è fine a se stesso, non porta da nessuna parte. Anche perché innescava un circolo vizioso che rappresenta il nemico peggiore dello sviluppo.

D. La scoperta della borsa da parte degli italiani è recente. Le docce fredde degli ultimi mesi allontaneranno i risparmiatori dagli investimenti azionari?

R. Il pericolo c'è, inutile negarlo. E gli uomini al vertice di Piazza affari, a partire dall'amministratore delegato della Borsa spa, Massimo Capuano, lo hanno ben presente. Condivido le loro preoccupazioni. Quanto sta accadendo rischia di pregiudicare il lavoro di anni.

D. Qual è il vizio di fondo?

R. Per qualche tempo è passata l'immagine del mercato azionario come moltiplicare di capitali senza troppi rischi. Adesso la gente sta rendendo conto che i rendimenti avuti negli anni scorsi, soprattutto per molti titoli della new economy, non rappresentano la normalità. Il riferimento dell'aumento di valore dei titoli devono essere gli utili delle imprese. Le quotazioni vanno collegate alla capacità di produrre reddito delle aziende. E a nient'altro. Di conseguenza, plusvalenze del 20% in pochi mesi costituiscono un caso fortunato. Sicuramente non sono la norma. Per molti anni

non è stato così e le borse hanno dato performance eccitanti, ma era chiaro che non poteva durare. La regola generale è che la crescita di aziende sane, a parte casi eccezionali, è nell'ordine di grandezza del 10% all'anno. Ai risparmiatori va chiarito che non stanno giocando al Totip, che devono fare scelte ragionate. Finora non è stato spiegato abbastanza. Ad una parte significativa dell'ex Bot people è mancata la percezione che il rischio su certi tipi di azioni è molto elevato. Questa è la causa delle delusioni ma, forse tra non molto tempo, l'aria cambierà ancora.

D. C'è da preoccuparsi per le quotazioni attuali?

R. Credo proprio di no. La bolla speculativa non c'è più e le reazioni emotive provocate dai tragici fatti americani saranno superate. Ormai gran parte delle società quotate ha valori superiori a quelli che risultano dalla borsa.

D. Negli ultimi anni gli investimenti in azioni sono aumentati, ma il numero dei titoli quotati non è cresciuto altrettanto. Co-

me si spiega?

R. La tendenza degli imprenditori è di autofinanziare lo sviluppo delle attività aziendali. In proposito ricordo una battuta del presidente dell'Abi che rende bene l'idea: «Nel Nord ci sono imprese ricche e industriali poveri». Per questo il ricorso alla borsa per raccogliere capitali è ancora limitato.

D. Ci sono altre ragioni che spiegano il numero ridotto di titoli quotati?

R. Il mercato azionario è visto come uno strumento lontano. Attualmente i titoli quotati sono circa 300. Mettiamo che raddoppino in tempi brevissimi. Bene, rappresenteranno sempre una parte infinitesimale delle imprese italiane.

Resta prevalente la convinzione che la borsa sia roba per grandi gruppi. Non solo. Gli imprenditori, anche i più evoluti, non vogliono avere estranei sul ponte di comando delle loro imprese. «In azienda decido io», dicono, «senza rendere conto a nessuno». Inoltre, la commistione tra imprese e famiglie è ancora molto forte, con il risultato che manca trasparenza.

D. Può fare qualche esempio?

R. Eccone uno piccolo piccolo. Il problema di auto e barche. Perché interstarle alle società? Io ho due vetture. Una che uti-

lizzo per lavoro. L'altra personale. Certo con buon senso, senza fare

gli ayatollah, ma un po' di rispetto delle regole non guasterebbe.

D. Il rapporto fra imprese e banche è migliorato?

R. È uno dei punti dolenti, in particolare per le piccole imprese, e Assolombarda sta lavorando per migliorare la situazione. Troppo spesso le banche si rivelano meno affidabili di quanto dovrebbero essere. E le banche d'affari hanno costi esorbitanti. Sono un vero choc, mi creda. Non si può pagare dieci per capitalizzare 100. Sono miliardi, miliardi veri. E a guadagnarli, gli imprenditori lo sanno bene, si fatica molto. (riproduzione riservata)

Il coraggio della borsa

